

Il ministro dei Beni Culturali Vernola sta per decidere in merito al progetto di scavi al Foro Romano: le ragioni di una decisa opposizione

S'i fosse imperator sa' che farei?

29-3-83

DI GIULIANO BRIGANTI

Roma, sia, in realtà, per la città viene, una indubbia e irrimediabile sciagura: una calamità da scongiurare.

I "parchi archeologici"

È sono convinto di questo non perché io appartengo a quella che alcuni archeologi, come Garandini, sembrano credere sia una specie in via di estinzione, cioè la specie degli storici dell'arte (come se anche non fossero cambiati e fossimo rimasti a «poesia non poesia»), non mi oppongo, in altre parole, a quegli scavi perché sotto il vituperato «stradone», come ora lo si chiama, non vi siano nascosti tesori d'arte. Anche a me, certo, piacerebbe conoscere come era la fronte del Foro di Traiano o del Foro di Augusto e di Cesare, il luogo preciso del Tempio della Pace, dell'Arco di Traiano o della base della sua scultura equestre; ma quanto altre cose allora, e ancora di maggiore rilievo dal punto di vista topografico (e magari

non soltanto) ci potrebbe rivelare Campo Marzio o altri luoghi del sottosuolo di Roma, se Roma non fosse una città vivente?

Devo insistere comunque che non sono così arretrato da disconoscere l'ottica dell'archeologia analitica e, diciamo così, antropologica. Anzi, riconosco tanto i suoi meriti da considerare la definizione di «parco archeologico» una definizione composta da due termini in netta antitesi. Non vedo cioè come si possa accordare l'idea di mettere in luce, di analizzare e di conservare anche strutture — magari con ancora frammenti di marmi, di porfidi o anche di maffiati, come fregescolpi, ecc. — all'idea di parco pubblico. Un'idea che, in Italia, è strettamente legata all'idea di distruzione. Basta vedere, infatti, la sorte subita in questi ultimi anni da quanto vi era di antico, o anche solo di settecentesco, a Villa Borghese (nate le statue decapitate, i sarcofagi deturpati da scritte) a Villa Torlonia (un vero disastro), a Villa Pamphili.

Lo so, questo è un altro discorso, e gravissimo: d'altra parte torniamo ai progetti scavi e alla funzione

di quella immensa voragine profonda cinque metri che si verrebbe ad aprire davanti a Piazza Venezia, alla chiesa di Santa Maria di Loreto, un capolavoro dell'architettura cinquecentesca, a quella del Nome di Maria, accanto ai Santi Luca e Martina, una tra le più belle architetture di Pietro da Cortona, e che già recentemente è stata così malamente compromessa dalla perdita della via di accesso che seguiva ancora il tracciato di quella via della Consolazione in fondo alla quale era stata costruita.

Andrea Garandini dice che, finalmente, gli storici dell'arte avranno l'opportunità di rendersi conto di come siano state le fondamenta di una chiesa barocca. «Meglio» direbbe Belli. Ma Cristo, se a qualche storico dell'architettura, o a Garandini stesso, piacesse una tale vaghezza, c'è bisogno per questo di scovare la Roma?

Ma qui, in via dei Fori Imperiali, una strada che passa ai margini della Roma più popolosa e costituisce un'indispensabile (e a mio vedere bellissima) arteria di traffico? Ho scritto perfino alla perenne e deserta Agnè e ad altri grandi siti archeologici che sono per così dire al di fuori della vita quotidiana di un grande centro, nell'immediato futuro aspetto. (Dio

non voglia) di quella immensa voragine profonda cinque metri che si verrebbe ad aprire davanti a Piazza Venezia, alla chiesa di Santa Maria di Loreto, un capolavoro dell'architettura cinquecentesca, a quella del Nome di Maria, accanto ai Santi Luca e Martina, una tra le più belle architetture di Pietro da Cortona, e che già recentemente è stata così malamente compromessa dalla perdita della via di accesso che seguiva ancora il tracciato di quella via della Consolazione in fondo alla quale era stata costruita.

La voce del buon senso

Ma vorrei ricordare ora altre ragioni, di carattere diverso ma altrettanto sostanziali, che motivano la mia decisa opposizione. Prima di tutto la questione finanziaria: 168 miliardi che si vorrebbero impiegare, o ai quali si vorrebbe attingere, per iniziare questa sciagurata impresa, sono stati stanziati dalla legge finanziaria, con l'impegno preciso, se non altro, di essere impiegati in «progetti urgenti». Ora non credo che sia necessario essere esperti in archeologia per accorgersi che di provvedimenti urgenti in campo archeologico

occorrerebbero tanti, che è pezzetto spendere quei soldi per accrescere le nostre conoscenze topografiche sui Fori o per meglio comprendere, sotto gli insulti delle secolari distruzioni, su scarse tracce, la morfologia del cuore dell'antica città. Sono certo, e il ministro dei Beni Culturali non può non renderne conto, che, nella situazione in cui oggi versa il nostro patrimonio (e quello archeologico è fra i più esposti), il problema della conservazione sia, in assoluto, il più urgente. Incombe drammaticamente e deve avere su tutti gli altri la precedenza.

Bastano pochi esempi. Le Terme di Decleaziano sono in uno stato fatiscente (il ministro ha nominato una commissione in proposito), e invece di restaurare e recuperare quell'area al museo archeologico si preferisce progettare un assurda dispersione in vari palazzi, del tutto inattuati allo scopo, delle sue collezioni; la Domus Aurea è chiusa, l'Antiquarium comunale si può dire non esista più, lo stato dei Panticoni preoccupa (dipende, è vero, da un'altra Soprintendenza, ma la necessità di un intervento tem-

pestivo rimane) così come preoccupa quello del Colosseo (al quale si sta provvedendo) e del gigantesco complesso delle Terme di Caracalla; moltissimi luoghi archeologici sono invivibili e urgenti e radicali provvedimenti vanno presi per salvare strutture e monumenti dalla polluzione atmosferica. È tutto un patrimonio enorme e prezioso che è in pericolo di morte e invoca un piano organico, approfondito, per salvarsi, e un impegno reale: politico, economico, tecnico, soprattutto morale. A questo dovrebbero servire quei miliardi, e non ad un progetto ambizioso e, nel suo complesso e in tutte le sue relazioni, assolutamente deprecabile.

Dico in tutte le sue relazioni, perché non ho nemmeno accennato all'aspetto urbanistico, che è forse il più importante, cioè alla funzione necessaria, non inattuabile, di via dei Fori Imperiali come arteria di comunicazione fra il centro di Roma e la periferia Sud della città. Il problema del traffico, che è certo un grave problema, non si risolve «puzando» il traffico stesso. Anche un bambino può capire che non si decongestiona il centro abbondando una così importante arteria di scorrimento. Chi da San Giovanni va a Chiusi (o altri posti dove può condurre via dei Fori Imperiali, non ci va perché quella via «esiste», ma perché deve andarci) e se quella via non ci fosse dovrebbe trovarne altre più lunghe e difficili, complicando così ulteriormente le cose. Insomma, il progetto di abolire via dei Fori Imperiali aggraverebbe, invece di risolverli, i problemi del traffico di Roma. Per risolverli occorrerebbe un piano di decentramento profondo, studiato e razionale, dal cui concepimento, mi sembra, siamo ancora molto lontani. Non sono gli studi e i progetti, che anzi, nella saggezza del ministro Vernola, che ha già dato di sé buone prove, e spero che non ascolterà le voci di chi vuole legare il proprio nome a un progetto assurdo e ambizioso (o di chi non sa accardire i propri interessi culturali ad una visione più ampia), ma ascolterà invece la voce, più sommessa ma più convincente, del buon senso.



Via dei Fori Imperiali